

# Emmanuel Lévinas: Accenni di linguaggi e Tracce di etica.

Andrea Possamai

...conoscere Dio è far giustizia al prossimo.<sup>1</sup>

## ***Introduzione. Qualche riga...sul chi? e una morale.***

Definito come: “uno dei più grandi, forse il solo, moralista del secolo”<sup>2</sup>, Emmanuel Lévinas, filosofo ebreo nato in Lituania nel 1906, vissuto e morto in Francia nel 1995, ha attraversato e sperimentato di persona i travagli e gli abomini del XX secolo. Ecco alcune sue righe in proposito:

[...]Fin dalla tenera età, la Bibbia ebraica, in Lituania, Puskin e Tolstoj, la rivoluzione russa del '17 vissuta a undici anni in Ucraina. Dal 1923, l'Università di Strasburgo dove insegnavano allora Charles Blondel, Halbwachs, Pradines, Carteron e, più tardi, Guerolt. L'amicizia di Maurice Blanchot e, tramite i maestri che erano stati adolescenti al tempo dell'affare Dreyfus, spettacolo, per un nuovo venuto abbagliante, di un popolo che eguaglia l'umanità e d'una nazione [ la Francia ] cui ci si può legare nello spirito e nel cuore tanto fortemente quanto ci si sente legati per discendenza. Soggiorno nel 1928-29 a Friburgo e iniziazione alla fenomenologia già cominciata un anno prima con Jean Hering. Alla Sorbona, Leon Brunschvicg. L'avanguardia filosofica alle serate del sabato da Gabriel Marcel. L'affinamento intellettuale --e anti-intellettualista -- di Jean Wahl e la sua generosa amicizia ritrovata dopo una lunga prigionia in Germania; dal 1947 conferenze regolari al Collegio filosofico che Jean Wahl aveva fondato e di cui era animatore. Direzione della centenaria Suola Normale Israelitica Orientale...Comunità di vita quotidiana col dottor Henri Nerson, frequentazione M. Couchani, maestro di gran prestigio -- e senza pietà -- di esegesi del Talmud. Conferenze annuali, dal 1957, sui testi talmudici, ai Colloqui internazionali degli intellettuali ebrei di Francia. Tesi di dottorato in Lettere nel 1961, docenza all'Università di Poitiers, poi dal 1967 all'Università di Parigi -- Nanterre e infine dal 1973 alla Sorbona. Questa varia elencazione è una biografia. Essa è dominata dal presentimento e dal ricordo dell'orrore nazista.<sup>3</sup>

-Presentimento che già si esprimeva in un suo articolo apparso sulla rivista Esprit nel 1934 dal titolo: *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, nel quale scriveva riferendosi al razzismo dell'hitlerismo:

[...]qui non è questo o quel dogma della democrazia, del parlamentarismo, del regime dittatoriale o della politica religiosa ad esser messo in causa. È l'umanità stessa dell'uomo.<sup>4</sup>

-Ricordo, vissuto e mai dimenticato, delle barbarie naziste di cui è impossibile non vedere la traccia più o meno esplicita nei suoi scritti, che ancora ci interrogano se siamo veramente usciti o ancora “inconsapevolmente” sostiamo sui margini del nazismo.

<sup>1</sup>E. Lévinas, *Dio, la morte e il tempo*, trad. it. di S. Petrosino e M. Odorici, Jaca Book, Milano 1996, p. 270.

<sup>2</sup>G.Mura "La 'provocazione' etica di Emmanuel Lévinas, introduzione ad *Etica e Infinito*, Città Nuova, Roma 1984, p. 5.

<sup>3</sup>E. Lévinas da *Difficile Liberté* (1936-1976), trad. it. di A. Cavalletti in *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Quodlibet, Macerata 1996, sovrapperta.

<sup>4</sup>E. Lévinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell' hitlerismo*, trad. it. di A. Cavalletti, Quodlibet, Macerata 1996, p. 35.

A Emmanuel Lévinas va inoltre il merito di aver introdotto negli anni trenta del '900 la fenomenologia in Francia, grazie anche ai suoi scritti su Husserl ed Heidegger. I quali saranno interlocutori privilegiati nei suoi testi e dal cui confronto scaturirà l'originalità e la carica del suo pensiero.

L'etica, uno dei temi centrali della riflessione levinassiana (partiamo da qui, se vi è un punto da cui si può partire), è considerata dal filosofo francese la metafisica stessa, la sola ed autentica "filosofia prima"<sup>5</sup>. Metafisica dei rapporti sociali, che nasce nell'incontro tra individui, tra me e il mio prossimo: l'Altro che mi è innanzi. Pensiero che parla dell'accoglienza d'altri per eccellenza, in cui però si mantiene una separazione radicale tra me Medesimo e l'Altro; separazione che dice di una distanza incolmabile, di un'impossibilità di riduzione dell'Altro al Medesimo.

"L'assolutamente Altro è Altri"<sup>6</sup>, non si è più sullo stesso piano, sull'altro non si può potere. Su questo Lévinas insiste, accusando la filosofia occidentale di non essere stata altro che un'ontologia, che una riduzione di due termini a una totalità. I termini sono sì in relazione, ma in essa rimangono assoluti: "Non è l'insufficienza dell'Io che impedisce la totalizzazione, ma l'Infinito d' Altri."<sup>7</sup> L'Altro va accolto non tematizzato!...Esso si presenta a me come volto non come concetto. Il volto si autosignifica, è presenza di tutta l'altra persona, epifania che eccede la mia idea dell'altro, che non potrà mai essere concettualizzato. L'etica è allora il luogo del possibile incontro, del faccia a faccia col volto dell'uomo, ma ugualmente metafisica in quanto per il filosofo francese:

Non può esserci alcuna «conoscenza» di Dio a prescindere dalle relazioni con gli uomini<sup>8</sup>.

La relazione con gli altri mi carica allora di una responsabilità unica e incredibile a cui io sono chiamato...a cui Lévinas risponde con il biblico (Isaitico) "Eccomi !", che significa: "Manda me !". "Me" chi ?...si chiede la filosofia ... "Io!" È la risposta, l'Unico, ma io e unico solo perché sono insostituibile nella mia responsabilità per Altri, nessuno può prendere il mio posto...a nessuno posso cedere il fardello...

In tal senso l'io (je) non si pone, ma si destituisce al punto di sostituirsi, di soffrire ed espiare per altri e persino per le colpe d'altri, fino alla sua stessa espiazione.<sup>9</sup>

Giungendo ad una "passività più passiva di ogni passività"<sup>10</sup>. Nella risposta all'Altro, al prossimo: "all'orfano, allo straniero, alla vedova[...]" non vi è tornaconto, non vi è erotismo, non vi è bisogno. Io, questo io che c'è solo perché risponde all'altro, che è caricato di una responsabilità ancor prima della sua scelta di essere responsabile, che arriva fino alla sostituzione, fino al divenire ostaggio... 'Ostaggi', condizione o incondizione inquietante della cui importanza il filosofo francese scrive:

È a causa della condizione di ostaggio che nel mondo ci può essere pietà, compassione, perdono e prossimità. Anche la più piccola cosa, anche il semplice «dopo-di-voi-Signore».<sup>11</sup>

Si è esposti ad altri, ossessionati dal prossimo che non può essere dimenticato, dimenticando anzi in qualche modo se stessi, il proprio *conatus* (il proprio aver ad essere) al punto di

<sup>5</sup> E. Lévinas, *Totalità e Infinito*, trad. it. di A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 1990, p. 313.

<sup>6</sup> Ivi, p. 37.

<sup>7</sup> Ivi, p. 78.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>9</sup> E. Lévinas, *Dio, la morte e il tempo*, cit, p. 223.

<sup>10</sup> E. Lévinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, trad. it. di M.T. Aiello e S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1983, p.20.

<sup>11</sup> Ivi, p. 148.

arrivare al:“dovere di dare all’altro perfino il pane della propria bocca e il mantello delle proprie spalle”<sup>12</sup>, e non dono di un pane superfluo o dato con immortale distacco, ma pane di cui ho e so godere; nutrimento della sua fame con il mio digiuno, possibilità non di merito, ma di sapersi donare donando con il cuore.

Sembra, forse da queste poche righe, che tale accoglienza, tale obbligo (che paradosso è questo?!...accoglienza come obbligo) sia un affronto alla mia libertà, al mio poter scegliere cosa fare con—del-sul Altro, un tentativo di sopprimermi o un piegarmi fino a diventare prigioniero, anzi schiavo di un Altro (tra-l’altro schiavo è:“colui che non ha volto” stando alla traduzione del termine greco *aprò sopos*, fatta da O. Clément nel *Il volto interiore*). In realtà è proprio la mia insostituibilità, la mia unicità nella risposta che allontana qualsiasi dubbio di una mia schiavitù, che per eccellenza è la possibilità, dato che non si ha valore, di essere sostituiti indifferentemente. É lo stesso Altro, l’altro in me che senza alienarmi mi risveglia e chiama la mia libertà alla responsabilità instaurandola e dandone così un fondamento.

Quello che queste poche, forse concentrate, righe vorrebbero dire è che non siamo di fronte ad un moralista, come siamo abituati a pensarlo, con una bacchetta in mano...si tratta piuttosto di una riflessione che credo possa avere dei risvolti non-indifferenti per il vivere anche quotidiano, che sappia far percepire quel non-detto e quella bellezza della relazione tra uomini e donne, che spero si possa ulteriormente captare nella definizione che Lévinas dà all’etica:

Noi chiamiamo etica una relazione tra due termini dove l'uno e l'altro non sono uniti né per una sintesi dell'intelletto, né per la relazione da soggetto ad oggetto, e dove tuttavia l'uno giova o importa o è significativa all'altro, dove essi sono legati da un intrigo che il sapere non potrebbe né esaurire, né districare.<sup>13</sup>

**Principale brano antologico**, gli altri sono qui e là sparsi...

#### 4. Retorica ed ingiustizia

“Un discorso qualunque non è relazione con l'esteriorità.(alterità)

Quello che noi incontriamo abitualmente nei nostri discorsi non è l’interlocutore nostro maestro, ma un oggetto o un bambino o un uomo della moltitudine, come dice Platone <sup>1</sup>. Il nostro discorso pedagogico o psicagogico è retorico, nella posizione di chi gioca d’astuzia con il prossimo. Ecco perché l’arte del sofista è un tema rispetto al quale si definisce il vero discorso della verità o il discorso filosofico. La retorica che non è assente da nessun discorso e che il discorso filosofico cerca di superare, resiste al discorso,(o porta ad esso: pedagogia, demagogia, psicagogia). Essa va incontro all’Altro non frontalmente ma di lato; certo non come una cosa- poiché la retorica resta discorso e poiché, attraverso tutti i suoi artifici, va verso Altri, sollecita il suo sì. Ma la natura specifica della retorica (della propaganda, dell’adulazione, della diplomazia, ecc.) consiste nel corrompere questa libertà. Per questo è violenza per eccellenza, cioè ingiustizia. Non violenza ai danni di un’inerzia - non sarebbe violenza – ma di una libertà, che, appunto come libertà, dovrebbe essere incorruttibile. Alla libertà sa applicare una categoria —sembra giudicarla come una natura, pone la domanda contraddittoria nei suoi termini:“qual’è la natura di questa libertà?”.

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 71.

<sup>13</sup> E. Lévinas, *En decouvrant l’existence avec Husserl et Heidegger*, 3a ed., Vrin, Paris 1974, p. 225.

Rinunciare alla psicagogia, alla demagogia, alla pedagogia implicate dalla retorica, significa incontrare Altri frontalmente, in un vero discorso. Allora l'essere non è oggetto a nessun grado e al di fuori di ogni influenza. Questa indipendenza da ogni oggettività significa positivamente, per l'essere, la sua presentazione nel volto, la sua *espressione*, il suo linguaggio. *L'Altro in quanto altro è Altri*. Occorre la relazione del discorso per "lasciarlo essere", lo "svelamento" puro nel quale si propone come un tema non lo rispetta abbastanza a questo proposito. *Definiamo giustizia questo incontro frontale, nel discorso*. Se la verità sorge nell'*esperienza* assoluta nella quale l'essere brilla di luce propria, la verità si produce solo nel discorso vero o nella giustizia. Questa esperienza assoluta nel faccia a faccia in cui l'interlocutore si presenta come l'essere assoluto (cioè come l'essere sottratto alle categorie), non sarebbe concepibile per Platone senza la mediazione delle Idee. Il rapporto e il discorso impersonali sembrano riferirsi al discorso solitario o ragione, all'anima che conversa con se stessa. Ma l'idea platonica fissata dal pensatore equivale ad un *oggetto* sublimato e perfezionato? La parentela tra l'Anima e le Idee sulla quale insiste il *Fedone*, non è altro che una metafora idealistica che esprime la permeabilità dell'essere al pensiero? L'idealità dell'ideale si riduce ad un accrescimento superlativo delle qualità o ci porta in una regione nella quale gli esseri hanno un volto, cioè sono presenti nel proprio messaggio? Hermann Cohen –platonico in questo– sosteneva che si possono amare soltanto delle idee– ma la nozione dell'Idea equivale in fin dei conti alla trasmutazione dell'altro in Altri. Il vero discorso, per Platone, può aiutarsi da sé: il contenuto che mi si offre è inseparabile da chi l'ha pensato, il che significa che l'autore del discorso risponde alle domande. Il pensiero non si riduce, per Platone, ad una concatenazione impersonale di rapporti veri, ma presuppone delle persone e dei rapporti interpersonali. Il demone di Socrate interviene nell'arte maieutica, che però si riferisce a ciò che è comune agli uomini<sup>2</sup>. La comunità attraverso la mediazione delle idee, non stabilisce tra gli interlocutori l'uguaglianza pura e semplice. Il filosofo, che, nel *Fedone*, è paragonato al guardiano che occupa il proprio posto, è sottoposto alla giurisdizione degli dei –non è loro uguale. Può essere trascesa la gerarchia degli esseri il cui posto più alto è occupato dall'essere razionale? A quale nuova purezza corrisponde l'elevatezza di un dio? Platone oppone alle parole e alle azioni che si rivolgono agli uomini –sempre, almeno fino ad un certo grado, retorica e negoziazione ("in cui trattiamo con loro"), parole che si rivolgono agli uomini che sono moltitudine –le cose gradite agli dei<sup>3</sup>. Gli interlocutori non sono uguali; giunto alla verità il discorso è discorso con un dio che non è nostro "compagno di servitù"<sup>3</sup>. La società non deriva dalla contemplazione del vero, la relazione con altri nostro maestro rende possibile la verità. La verità è così legata al rapporto sociale che è giustizia. La giustizia consiste nel riconoscere in altri il mio maestro. L'uguaglianza tra persone non significa nulla di per se stessa. Ha un senso economico e presuppone il denaro ed è già fondata sulla giustizia-che, rettamente ordinata, comincia con altri. Essa è riconoscimento del suo privilegio di altri, e della sua maestria, accesso ad altri al di fuori della retorica che è inganno, potere e sfruttamento. E, in questo senso, superamento della retorica e giustizia coincidono."<sup>14</sup>

<sup>1</sup>*Fedro*, ed. cit., vol. 3, pp. 280-281 (273d).

<sup>2</sup>*Teeteto*, ed. cit., vol. 6, p. 100 (151a).

<sup>3</sup>*Fedro*, ed. cit., vol. 3, p. 281 (273e).

<sup>3</sup>*Ibidem*.

### ***Tra linguaggio, an-archia ed etica.***

<sup>14</sup> E. Lévinas, *Totalità e Infinito*, cit, pp. 68-70.

Incontrandoci con una persona, con qualsiasi uomo o donna ma non solo (spesso anche con piante ed animali) il linguaggio è la nostra prima e principale forma di interazione, le parole che escono dalla nostra bocca, semplici come un saluto, sembrano permettere che due universi possano ad un certo punto entrare in relazione. Questa sensazione risalta quando comunichiamo con qualcuno per la prima volta (spesso la stessa cosa avviene anche con persone/esseri che pensiamo di conoscere da tempo forse da troppo per aspettarci qualcosa di diverso), qualcuno che un attimo prima sembrava così distante e così misterioso si apre e si schiarisce, non è più poi così lontano. Ma qui sono già d'obbligo alcuni chiarimenti, ho parlato di linguaggio e di parole, ma ora sottolineo che non tutti i linguaggi con cui incontriamo gli altri hanno bisogno di parole, penso alla ricchezza di segni, gesti, espressioni, presenze o assenze, abbracci, baci, carezze e molto ancora con cui però sempre apriamo, trattiamo, coltiviamo o distruggiamo la comunicazione/ relazione con altri. 'Comunicazione' è forse allora la parola giusta, per quanto necessariamente generale, che si intreccia con il termine 'linguaggio'-il quale veicola meglio la soggettività- per dire appunto di questo contenuto che riempie la mia relazione con un altro. Comunicazione o linguaggio, ripreso ora in un senso più ampio con e oltre le parole, sembrano la possibilità della relazione tra due (o più) monadi, tra separati, tra vite vissute sempre e comunque in maniera unica. È proprio parlando di vite, che si incrociano e incontrano che emerge forse il senso profondo del linguaggio, del dire ad un altro dopo che lo ho visto ("visto" che qui vorrebbe stare per un ascoltato, toccato, annusato, 'gustato', oltre quindi il privilegio accordato dall'occidente al senso della vista); del dire che apre la mia vita non fatta per lo più da me, ma essenzialmente da incroci con qualcuno. Da qui (forse) le considerazioni potrebbero seguire a cascata: perché vi sia linguaggio si ha bisogno di diversità, di separazione, di incomprendimento, perciò di pluralità. Come potrei infatti comunicare da solo (non voglio qui soffermarmi sul platonico dialogo dell'anima con se stessa, di cui però sottolineo il fatto non solo, che quando pensiamo tra noi parliamo con un altro noi, quasi ci sdoppiamo come se qualcuno ascoltasse ciò che diciamo, ma particolarmente la constatazione quasi 'scientifica' che noi cresciamo già parlati o meglio, all'interno di una comunicazione tra individui in cui noi ci sviluppiamo e che al contempo facciamo nostra), ho bisogno di un altro che sia diverso da me, che abbia pensieri diversi, esperienze differenti, altrimenti se fosse completamente identico a me, cosa mi spingerebbe a rapportarmi con qualcosa che già conosco? Il linguaggio ha allora bisogno di pluralità, ma di pluralità di altri che siano veramente diversi da me, tanto diversi che si possa dire che siamo estranei, separati al punto che ogni volta che comunichiamo sembrerebbe che solo un 'miracolo' ci permetta di capirci; seguendo Lévinas diremmo, allora, che il pluralismo che permette il linguaggio necessita di un'alterità radicale. Questo, se si vuole, in termini più concreti lo si esperisce ogni qual volta si ha la fortuna di poter essere istruiti o meglio, di incontrare qualcuno che ci insegni qualcosa, esperienza comune ma che appunto può accadere solo se vi è un altro così diverso da me che può 'darmi' qualcosa che io non ho. Sulla stessa linea all'incirca, si potrebbe tornare sul termine "incomprendimento", fatto cadere quasi per riempire un posto vuoto, con il quale in realtà si vorrebbe suggerire il fatto importante del bisogno nel linguaggio e così nel dialogo che la comunicazione non avvenga solo tra due Ragioni, con la "R" maiuscola per indicare che vi sono solo loro, ma tra persone umane troppo umane, le Ragioni non avrebbero infatti niente da dire e da dirsi, sole, distanti, già perfette come sono. Il concreto, il materiale, gli umani che si toccano e si sbagliano sono l'essenziale da cui si deve partire per poter interloquire.

Se il discorso fin qui fatto ha voluto dire qualcosa sul Dire o come dire sul linguaggio, in verità, però, non bisogna ritenere Lévinas un filosofo del dialogo e neppure pensare le considerazioni svolte come fini a se stesse, ma basi per poter, con il nostro filosofo, interrogarci su ciò che sta prima di ogni Dire. Ricerca che non sembra approdare ad un'origine vera e propria, ma ad un'an-archia, cioè ad una assenza di origine o dicendolo in un'altra maniera ad un'origine prima di ogni ricordo di essa...e tale a-origine è ospitalità o equivalentemente etica. Nel senso più pieno di questi termini, che indicano proprio una non

indifferenza per la differenza. Dicevamo infatti che vi è bisogno della differenza tra i termini della comunicazione e l'etica è appunto questa richiesta di lasciar essere la differenza, di non sopprimerla, ma in più è anche lo sguardo rivolto all'altro che non ci è indifferente e per questo ne siamo responsabili. Differenza e non- indifferenza insieme nel linguaggio. Come potrebbe infatti iniziare qualsiasi comunicazione se prima non vi fosse qualcuno disposto a tacere ed ascoltare, qualcuno a cui prima di tutto noi e poi ciò che diciamo non siamo indifferenti. È solo perché l'altro tace che io posso parlare, perché io tendo l'orecchio che nasce dialogo. La chiusura della mia bocca e l'apertura del mio orecchio sono semplici cose, sono nella loro, forse banalità, l'inizio di ogni comunicazione. Il silenzio è il dono della parola vorremmo dire. Etica allora, prima e in ogni Dire, dialogo tra noi possibile perché mi importa del tu, o meglio del lei che mi sta di fronte e della sua diversità. Ci si potrebbe richiedere come nel quotidiano si possa essere vicini a quanto detto o che attualità potrebbero avere tali pensieri o ancora se non possa diventare lo stesso linguaggio l'opposto di un'etica? Non possiamo infatti mentire, ingannare, raggirare in maniera formidabile con il linguaggio?

Eppure si ha sempre bisogno dell'apertura di un altro che è disposto benevolmente e inconsapevolmente verso di noi, affinché sia possibile per noi approfittarne, c'è quindi già prima il suo gesto etico e poi il nostro tradimento, tradimento dell'apertura, dell'accoglienza che l'altro ci ha donato per ascoltarci. Semmai il problema è nel linguaggio o nel suo uso più che altro, ma su ciò il brano antologico dice già molto. Per essere più chiari, però, pensiamo all'opposto della prospettiva da noi delineata: non è forse esperienza comune a tutti il parlare e non essere ascoltati? Non è forse dell'era della comunicazione di massa il sapere cosa accade in tutto il mondo e al contempo l'indifferenza oramai creata dagli stessi mezzi di comunicazione verso migliaia di persone che muoiono di stenti quotidianamente? Non è forse l'indifferenza verso gli altri, verso il vicino come il lontano uno dei pericoli più grandi? Non è un caso, credo, che sia un filosofo che ha visto in faccia gli orrori dell'900 a ricordarci la non indifferenza verso il prossimo (che è un diverso!) come fondamento basilare dell'etica.

### ***Pratiche di ospitalità.***

Apertura ed accoglienza, sembrano essere le caratteristiche proprie dell'ospitalità. Ospitalità tanto nel dire e che qui io ora rimando alle 5 regole del seminario aperto di pratiche filosofiche, in cui trovo uno stretto intrecciarsi tra discorso e temi etici qui accennati, in particolare in parole come accoglienza ed offerta, silenzio e ascolto. Eppure ospitalità anche nel fare e che questo già mescola con il dare. Riscoperta del piacere di accogliere una persona tanto a casa nostra quanto in qualsiasi altro luogo in cui qualcuno si incontra e per questo rendere accogliente qualsiasi luogo; riscoperta del offrire del proprio cibo ad un altro (magari dopo essere passati per qualche tempo attraverso una pratica di digiuno, non di dieta e non per automortificarsi, ma per saper veramente l'importanza di ciò che si può così semplicemente donare), antico modo per mostrare che la sua vita è importante per noi; riscoperta del dare del "Lei", perché chiunque incontriamo, dall'extracomunitario che per inconsapevole ignoranza ci da del "tu" all'uomo d'affari che per ignorante superiorità ci urta perché deve passare, sono persone importanti con cui ad un certo punto abbiamo la fortuna di comunicare; piacere dell'aprire la porta affinché uno possa più facilmente passare; sorpresa del ritrovarsi attenti anche in queste piccole cose alle persone che ci circondano, a chi può servire un posto a sedere, a chi è caduto un mazzo di fogli, a chi sta piangendo dietro a un muro; bellezza di poter accompagnare qualcuno fino alla soglia di casa, perché nel percorrere la strada insieme la solitudine di ogni vita umana è già stata messa in dubbio; coraggio di saper ancora salutare/affidare qualcuno con un "ad-Dio"... Ospitalità che ripensa e si ripensa nei gesti

quotidiani, che è capace di rivalutare la cortesia e l'educazione che ci sono state date (a tutti?) sotto una più ampia luce, diventando o forse ridiventando, cifra di un'etica condivisa. Ospitalità, infatti, che è data ad un ospite (Carl Schmitt ricordava che ospite cioè *hospes* e *hostis*, cioè nemico, sono la stessa parola), il quale nell'antichità era per eccellenza lo straniero, ma anche il nemico e che al contempo era sotto la protezione della divinità (negli ospedali militari spesso ci si prendeva cura di tutti, compresi i soldati nemici). L'attenzione all'ospite, al forestiero, in culture assai diverse è sempre stata una pratica fondamentale, pensiamo ai monasteri buddhisti e cristiani, dove ancora c'è un luogo chiamato "foresteria"; ai ribat musulmani, fortezze ai confini dei paesi diffuse specie in Nord Africa; alla festa ebraica del Seder, in cui sono invitati anche ospiti stranieri e viene recitato un salmo che dice: "ricordati che anche tu sei stato straniero in terra d'Egitto"; all'insieme di pratiche di ospitalità dell'antica Grecia dette *xenia*. . . Tornano ora alla mente parole comuni, in un qualche senso dimenticate come: asilo, albergo/locanda, ospedale, ostello, 'Rifugio'; le quali si intrecciano con la contemporaneità dei flussi migratori, dell'instabilità delle frontiere, dell'arrivo di immigrati, di così detti extra-comunitari (fuori comunione?), ma anche con i diritti di asilo, di assistenza, di cure... in una ricerca di soluzioni ancora lontane.

Lévinas interroga:

Dare ricovero in casa propria all'altro uomo, tollerare la presenza del senza-domicilio su un 'suolo ancestrale' così gelosamente-così violentemente-amato, è forse il criterio dell'umano? Senza dubbio.<sup>15</sup>

Ancor più in profondità, con e seguendo Lévinas ed anche Derrida nel suo bel libro: *Addio a Emmanuel Lévinas*, vorremmo parlare di ospitalità della coscienza o meglio della coscienza stessa come ospitalità, che già nel suo formarsi è apertura dell' - all'altro. Non è la ragione stessa già un ricevere, un accogliere la cosa che sta fuori? Ma, non si dice forse in italiano 'ospite' sia colui che è ospitato appunto, sia colui che ospita? Noi che ospitiamo e che ci riteniamo proprietari di qualcosa, siamo forse ricevuti a casa nostra. Ci chiediamo insomma, se non siamo forse anche noi ospiti di questa terra, se non sia "l'ospitalità a precedere la proprietà" come ricorda Derrida. Proprietari di ben poco, che per quanto ci sforziamo di conservare o ampliare prima o poi comunque perderemo. Le domande si susseguono e non si esauriscono, ma un'obiezione è posta, una proposta accennata, accogliere il volto dell'altro nell'ospitalità che a suo tempo ci ospita, ci chiama, ci eleva ad una responsabilità verso l'altro che mette in dubbio le stesse antiche, sempre presenti e ritornanti/rindondanti domande..:

Perché Altri mi riguarda? Che è Ecuba per me? Sono io il custode di mio fratello?<sup>16</sup>.

'Concludiamo' con alcune delle ultime parole della prefazione del 1990 del nostro autore ad una delle prime sue opere qui citate:

Dobbiamo chiederci se il liberalismo possa bastare alla dignità autentica del soggetto umano. Il soggetto raggiunge la condizione umana prima di assumere la responsabilità per l'altro uomo nell'elezione che lo eleva a questo grado?<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> E. Lévinas, *A l'heure des nations*, Minuit, Paris 1988, p. 114.

<sup>16</sup> E. Lévinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, cit., p. 147.

<sup>17</sup> E. Lévinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, cit., pp. 21-22.

## **Bibliografia di approfondimento**

• Emmanuel Lévinas :

-*Totalità e Infinito* (1961), trad. it. di A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 1990<sup>2</sup>.

-*Altrimenti che essere o al di là dell'essenza* (1974), trad. it. di M.T. Aiello e S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1983.

-*Dio, la Morte e il Tempo* (1993), trad. it. di S. Petrosino e M. Odorici, Jaca Book, Milano 1996.

-*Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo* (1934), trad. it. di A. Cavalletti, Quodlibet, Macerata 1996.

• J.Derrida, *Addio a Emmanuel Lévinas* (1997), trad. it. di S. Petrosino e M. Odorici, Jaca Book, Milano 1998.

• P. Ricoeur, *Sé come un altro* (1990), trad. it. di Daniella Iannotta, Jaca Book, Milano 1993.

• Salomon Malka, *Emmanuel Lévinas. La vita e la traccia* (2002), trad. it. di Claudia Polledri, Jaca Book, Milano 2003.